

NEL PAESE DEGLI AMORI
MALEDETTI
ROMANZO
ESTRATTI

Alla memoria
di un amico leale
Loris Carassiti
detto
al Cónit

*Come Orfeo
verrò a cercarti nella Tenebra
e commuoverò Ade
e ti riporterò alla luce del giorno,
anche se mai potrò voltarmi indietro
per baciare la tua bocca*

Nel paese degli amori maledetti

*forte come la morte è l'amore,
tenace come gli inferi è la passione:
le sue vampe sono vampe di fuoco,
una fiamma del Signore!
Le grandi acque non possono spegnere l'amore
né i fiumi sommergerlo.*

.....

I

Uno scherzo del Destino

1. Il Diario stregato

20 settembre 2015

Credo di aver bisogno dello psicologo o del prete. Lo dico ridendo, perché quasi non ci credo. Mi è successa una cosa incredibile e, se ve la racconto, direte che sono pazza. Forse lo sto diventando.

Sono stata travolta come da un fiume in piena che si è riversato su di me, ha invaso il mio presente travolgendo tutti gli altri interessi... e la cosa curiosa è che io sto bene portata dalle sue acque, con questa strana euforia

che mi mantiene il cuore accelerato come (scusate il paragone) come fossi innamorata... ma io, improvvisamente, non ho fame, non dormo, sorrido e sono felice.

Questo 'scherzo' m'è capitato per caso, mentre cercavo delle fotografie da inserire nella memoria che avevo appena finito di scrivere sulla zia Desde.*

Un'estate di parecchi anni fa, avevo fatto delle foto *a la ca gòtica* nei Mosti e *a la ca vècia*, tra la via Rizza e Campodòso. Quest'ultima ora è andata giù completamente, ma nelle mie fotografie s'intravedeva ancora la struttura del mulino che era stata in origine e, così alta e stretta, ancora emanava l'atmosfera suggestiva della leggenda che l'Elsa 'd *Mulinàr*, che vi abitava da bambina, mi aveva raccontato.

In un lontano passato lì si era annegata una ragazza per amore e da allora, in certe notti di luna vecchia, la si poteva ancora sentire, e talvolta anche intravedere nel suo velo bianco, lamentarsi lungo il fossato. Quella ragazza si chiamava *Biatrìz* e forse per questo quel nome non era usato in paese e la nonna Degàrda non voleva assolutamente mi venisse messo; ma proprio in quei giorni era nata l'ultima nipote del Re e non ci fu

* *Quell'albero di Casumaro*, Cento, 2015

superstizione capace d'impedire a mio padre di mettermi lo stesso nome della principessa.

Sempre lì in quella casa aveva abitato anche una vecchia che si diceva fosse una *stria*, perché faceva i filtri d'amore – attraverso una fessura dell'uscio l'Elsa l'aveva vista preparare le erbe – e aveva anche un libro, un librone con la copertina di cartapeccora marron con le orecchie, che apriva a caso e poi diceva agli innamorati il loro destino.

Era più che probabile che *d'la ca vècia* non esistessero altre foto che le mie, e quindi dovevo proprio trovarle in tempo perché il libro stava per andare in stampa.

Ma nella grande scatola delle foto dove avrebbero dovuto essere, non c'erano; e così ho continuato a cercare nelle altre scatole...

Eppure da qualche parte dovranno pur essere: non è molto che mi ci sono imbattuta!

No, neanche qui, nella scatola più 'antica', quella verde e rosa dell'Alemagna.

A meno che non siano finite dentro questo grosso quaderno marrone che dev'essere il mio diario dei sedici anni. Gli avevo anche dato un nome, mi pare, le iniziali del mio filarino di allora! Quanta ingenua retorica! Qui non ci saranno di certo... Perché mai dovrebbero essere qui in mezzo, ch'è una vita che non lo apro... Però non si

sa mai; potrei anche avercele infilate soprappensiero, distratta come sono! Vediamo...

Con un certo riguardo perché è vecchio, apro la copertina lucida con la scritta *bella copia* sottolineata da una greca scura e mi trovo davanti il frontespizio: CLASSE: II. ISTITUTO: LICEO L. ARIOSTO. MATERIA: *Diario* – FERRARA e poi l'orario settimanale delle lezioni.

Prendendolo per la copertina davanti e dietro, allargo le pagine e lo scuoto delicatamente, ma esce solo una vecchia viola del pensiero – Chissà mai chi me l'avrà data! – così vecchia ch'è ridotta ormai a un fragile velo trasparente.

Per riporla subito tra le pagine, apro il quaderno e gli occhi mi cadono automaticamente sulle righe scritte in inchiostro blu chiaro, ben leggibili, anche se un po' sbiadite, sul foglio ingiallito:

Venerdì è venuto Zambo ad invitarmi a una festa: la festa dell'UDI. Sì, non è una gran festa e per questo non pensavo nemmeno d'andarci, ma poi sabato, vedendo che la stagione era bella, per approfittarne, ho chiesto al papà d'accompagnarmi e così ci sono andata. Non posso dire d'aver fatto brutta figura: elegante, carina e anche disputata. Tuttavia avrei fatto meglio a restare a casa: c'era anche lui, che ha fatto solo un ballo ed è poi sempre restato seduto a guardarmi. Ad un certo punto,

mentre suonavano una canzone appassionata ed io ballavo, alzai gli occhi e incontrai il suo sguardo, mentr'era tutto sporto dalla ringhiera, quasi ci fossimo noi due soli. Ma io ho quasi sempre conservato il sorriso sulle labbra, anche se talvolta il cuore mi tremava. Ho fatto anche due balli con il 'Conte', un po' stretta, mentre lui guardava, sempre guardava, guardava...

... dopo la mezzanotte, mi sono fermata a chiacchierare e a ballare con Franco Manganèl, che la Licia mi aveva presentato. È studente e molto ricco, ma non bello; e questo è stato un altro colpo per lui che allora se ne è andato. L'impressione mi è durata tutta la domenica e a tratti mi si affacciavano le lacrime agli occhi ...

Come allora “avrei fatto meglio a restare a casa”, così ieri avrei fatto meglio a non aprire quel diario e soprattutto a non leggere: quello sguardo – *guardava, guardava sempre, guardava...* – come una lama mi ha trapassata, con una pena, una pena! la stessa pena di allora... e con quella pena tutto il malessere, il dolore per lui mi si è riversato addosso come fosse adesso, come fosse allora, un malessere così grande da riempire la stanza, l'universo... e io mi son trovata dentro in quell'allora senza accorgermene, come stregata da quelle poche righe quasi fossero la formula di una fattura.

Spaventata da quello schiacciante malessere, ho chiuso subito il diario e sono uscita in fretta, quasi scappata, dalla stanza, in cerca di respiro e per ritrovare la mia dimensione, il mio presente: “Adesso mi passa...”, mentre la ragione già metteva le mani avanti accusandomi: “Vedi cosa succede a star troppo da sola?”

Dallo specchio ‘fiorito’ del comò della camera da letto mi viene incontro la mia immagine, ancora piacente: “...e per delle cose successe tanti anni fa! Non devi pensarci!” E il dolore pare affievolirsi annesso da una strana euforia, un’eccezione come se stessi per incontrarlo...

“Ma se non ti ricordi nemmeno di che colore ha gli occhi! Non essere ridicola!”

È vero, non mi ricordo nulla di lui, nulla, né immagini, né odori, né sensazioni, tranne quella strana sconvolgente sensazione di attrazione e repulsione, quasi d’inconfessata vergogna, come di fronte a quella nostra fotografia...

Già, la fotografia... Dov’è?

E comincia una ricerca del vecchio album, per tutta la casa, dagli scaffali del mio studio al *secretaire* dell’ingresso allo studiolo della cucina alla libreria della mansarda ai cassetti dei comò dei figli. Ci sono tutti, gli album, ma non quello; quello con la copertina di plastica *crème* e il dorso verde. Dove potrà mai essere? Forse l’ho nascosto io. Ma dove?

E le altre sue foto? Devo averle nascoste perché mi vergognavo un po': ce n'era una dove lui, a torso nudo su un pontile, tendeva una grossa catena, mettendo in mostra tutti i suoi muscoli. Dove sarà mai? Nel mare di libri e di carte che ci sono qui in casa non la troverò mai!

Il vecchio album sembra scomparso. Ah, ma domani farò aprire gli scatoloni delle carte più vecchie. Deve saltar fuori!

E la notte, tutta la notte, passa con me seduta nel letto in uno stato euforico e la familiare presenza senza volto dietro la mia spalla destra, al buio – improvvisamente non ho più paura del buio – mentre con stupore mi accorgo che il palmo delle mani odora di ormoni (più che se avessi preso una pillola della terapia sostitutiva).

Sto bene in questo stato e non ho voglia di sgridarmi e di mettermi in guardia... Forse sono solo stanca... Ho lavorato davvero troppo ultimamente al ritratto della zia Desde... Cosa sarà mai se mi concedo una notte fuori dalla realtà? Domattina con la luce del giorno mi passerà tutto e tornerò normale.

Il giorno dopo

La luce del giorno mi raggiunge immersa nella mia sensazione come in un bagno caldo, come nell'acqua del macero 'd *Buvrón* da bambina. Eppure stamattina dovrei prorogabilmente andare all'Enel a prendere le bollette

per la denuncia dei redditi di mio figlio, Elia... E se prima le cercassi qui? Sono certa di averle da qualche parte.

Cominciamo dalla scatola delle carte di casa qui nello studio piccolo: infilo la mano nello scomparto verticale delle bollette e la prima cosa che le mie dita incontrano e tirano fuori è una vecchia busta quadrata con su scritto “Foto di Jèk”.

Certo che mi colpisce la ‘casualità’ del ritrovamento. Automaticamente scannerizzo le foto, porto i jpg dal fotografo e la sera Jèk è in cornice, una nello studio verde e un’altra in un angolo un po’ defilata dello studio piccolo.

Ho ancora una certa *timidezza* ad esporlo in bella vista. E so che non è solo perché ho paura che i miei figli pensino che mi ha dato di volta il cervello; ho quasi timore di non essere approvata, dopo tanto tempo, da lui che mi guarda dall’alto dello scaffale, a cavalcioni sul muretto di un ponticello, con espressione seria nel suo vestito grigio con il caratteristico fiocco anarchico e stilografica nel taschino. Come me, lui non rideva troppo facilmente e l’unica foto in cui sorridiamo felici è quella in cui balliamo insieme, la nostra foto.

Nel pomeriggio dalla parrucchiera nella penombra sono in posa con l’oro nei capelli e dal sottofondo musicale emerge e si avvicina la musica di un mix

Historia de un amor. Io, sempre dal mio stato di euforia: “Ma non era *Petite Fleur* la nostra canzone?” e alle parole *Petite Fleur* di nuovo quel dolore, quella pena immensa, schiacciante come un macigno.

Capisco che non posso stare in questo stato a lungo, che debbo uscirne prima che mi venga la depressione, perché questo è il dolore della depressione, quando non te ne importa più nulla del presente, quando improvvisamente non t’importa più nulla di quello che hai fatto fino a ieri e ti chiedi cosa ci fai lì a vivere una vita che non riconosci più come la tua.

Alt, fermati, sono cose passate, di mezzo secolo fa; è il tuo cervello che in solitudine elabora e costruisce ciò che serve ai tuoi bisogni emotivi. Basta! Bisogna riequilibrarne la chimica, bisogna andare dallo psicologo.

Ma io so che lo psicologo mi serve più per avere qualcuno su cui riversare la mia euforia, che per guarire: io non voglio guarire!

E così come facevamo da piccoli con le prediche dei nostri genitori che ascoltavamo in silenzio per trovare poi subito dopo la giustificazione per fare come ci pareva, adesso, dopo aver letto tutto quello che c’era da leggere in rete nei siti di psicologia e sulla chimica dell’innamoramento, mi dico che in fondo sono perfettamente consapevole di ciò che mi succede; so

controllarmi; ma perché togliermi il piacere di vivere nel passato o in qualche altra dimensione? Tutti i veri artisti lo fanno!

Ma non è vero un bel niente: io non riesco a scacciare questo stato di euforia o meglio, se volessi, perché non voglio. Una parte di me è partita per la tangente e, con l'istinto e l'emozione in perfetta sintonia coalizzati contro il buonsenso, non sente ragioni: vuole ricordare, vuole sapere di più su chi e che cosa le provoca quella sensazione, tutta questa eccitazione, quest'accelerazione del cuore; e lo vuole sapere per giustificarla, per potervicisi abbandonare, non certo per scacciarla!

E la risposta non può che essere lì, nel diario.

Dalla mia poltrona accanto al camino lo vedo sporgere obliquo dallo scaffale dove l'ho lasciato, invitante e sardonico (proprio come lui talvolta) come in attesa, sicuro che alla fine la sua forza di attrazione supererà la mia paura.

Perché in effetti improvvisamente mi accorgo di avere paura di quel diario; della sofferenza che si può materializzare, che certamente si materializzerà dalle sue pagine, rovinando irrimediabilmente la mia felicità presente; e poi quel malessere è lì in agguato, pronto ad aggredirmi e a oscurarmi la luce del giorno.

La paura mi tiene ferma nella poltrona e la ragione ne approfitta per intromettersi:

“Cosa vuoi mai che ci sia nel diario di una ragazzina ingenua e romantica! Una sfilza di paroloni retorici per descrivere la scoperta dell’acqua calda! E poi che primo amore vuoi che sia, se non te lo ricordi nemmeno! Tutti ricordano il primo amore! Dev’essere proprio stata una cosa da poco: era solo un filarino che adesso vuoi gonfiare, farne una ‘cosa grande’ (come casualmente ti ha suggerito Angelo), magari per scriverci un libro. È meglio che lasci perdere perché c’è il pericolo che senza accorgertene tu scivoli piano piano in questa follia senile. Sei già ridicola così euforica, se poi vai anche a spiegare perché! Dai, rimettilo nella sua scatola dov’è stato fino adesso, ché quello è il suo posto!”

Dall’altra parte della stanza il diario aspetta sornione con la tranquilla sicurezza che questa volta la ragione sta perdendo il suo tempo: prima o poi io mi alzerò e andrò a prenderlo.

Come quelli che in stato di panico stanno ore sul bordo della strada senza decidersi ad attraversarla, così io non riesco ad avvicinarmi. Rimando.

Prima mi sforzo di ricordare da sola, tentando di concentrarmi al buio, a letto, con le ‘nostre’ canzoni.

Ma il muro d’oscurità rimane intatto, senza nemmeno una scalfittura, e io, frustrata, mi rifugio in cerca di

consolazione nel mio euforico benessere, a letto, nell'altro studio, nella musica di Youtube. Ma il pensiero, anzi l'immagine del diario non mi lascia un attimo e mi accompagna come una presenza animata, tra l'ironico e l'affettuoso, quasi avesse assunto la sua personalità.

Alcuni giorni dopo, non so esattamente quanti

Comincio a indebolirmi e a vacillare per l'inappetenza e per lo *stress* sul mio corpo che, a quanto pare, ha perso la cognizione del tempo o meglio della sua età. Sono dimagrita tre chili e la cosa che mi preoccupa di più è che, dimagrendo ancora, diventerò brutta, proprio come se lui fosse qui e dovesse vedermi!

E allora stamattina, quando mi sono svegliata, all'alba (l'ora in cui sono più in forza) ho preso il coraggio a due mani, sono andata nel mio studio, ho afferrato il diario e sono tornata a letto a leggerlo.

L'ho letto di corsa, quasi sorvolando soprattutto sulle parti potenzialmente urticanti che oscuramente temevo di più.

Ci ho messo quasi tre ore... e a quella prima ricognizione, nonostante la corsa e le lacune, le zone

lasciate in ombra o volutamente evitate, è apparso un panorama inatteso, insospettato e sconvolgente.

Una ragazza, o meglio una giovane donna, in cui quasi non mi sarei riconosciuta, raccontava, trasparente ‘come l’acqua di fonte’ (proprio come diceva il suo professore di lettere), gli effetti di quella grande passione che è l’Amore, quello vero, assoluto; quello di cui tutti siamo innamorati senza saperlo o ammetterlo; quello che sappiamo che esiste anche quando lo neghiamo o diabolicamente lo deridiamo o lo disprezziamo; quello che neanche il nostro grande e medievale Poeta ha potuto evitare di descrivere, nell’inferno.

Abituata, per deformazione professionale, ad analizzare la retorica letteraria mi sono subito resa conto che a produrre questo miracolo espressivo della passione d’amore in tutta la sua intensità reale e fantastica, era proprio la sincerità, il fatto che il diario non prevede lettori, ma è solo un ‘ascoltatore silenzioso’, un confidente, o forse meglio, uno specchio.

Il diario mi è apparso bello perché vero, senza nemmeno una sfumatura di retorica, che non sia la naturale retorica di una sedicenne degli anni cinquanta; ma sotto il mutare del linguaggio, le emozioni autentiche della passione rimangono sempre le stesse.

Il diario era nato proprio per dar voce a questo amore; lo ha custodito fino a qui e ora lo lascia erompere dalle

sue pagine ingiallite, irrefrenabile come l'inconscio: vuole continuare a vivere, a espandersi, non so neanche perché; forse per la sua rappresentatività, come dire: "Ecco l'amore vero, quello che dura fino alla fine del tempo, quello di cui favoleggiano il mito e l'arte, quello che non tutti hanno la ventura d'incontrare o di cui, malvoluti dal destino, non hanno mai nemmeno avuto sentore; quello che impone di essere testimoniato, a ognuno secondo i suoi mezzi – e i tuoi sono le parole".

Mi ha colpita con quel suo proiettile stregato – quelle poche righe avvelenate di dolore – e ora mi abbaglia e mi soffoca con il suo fascino; vuole essere condiviso e quindi deve essere trascritto.

Lo scannerizzo per farlo trascrivere.

La calligrafia è chiara, sì, ma anche il contenuto:

"Sono cose troppo intime di cui tu non vorresti che si ridesse, eh, e io non mi fiderei di una ragazza di oggi... Sai che ridere!... il linguaggio è cambiato... adesso non si dice più "essere sua", adesso si dice "fare sesso" e, se non sbaglio, allora si aveva anche una certa reticenza nel dire "fare l'amore", soprattutto per l'allusiva materialità del verbo *fare*... e, per una ragazzina era più facile dire *tesoro* invece che *amore*...

Ma il diario non sembra temere il cambio di linguaggio e vuole essere trascritto al più presto.

Sul piano della censura sociale, la ragione però non ha tutti i torti; e allora, in mancanza di alternative disponibili – non è facile trovare una dattilografa cui mi senta di affidarlo – mi rassegnò e comincio a trascriverlo io.

Ma così sono costretta a leggerlo più attentamente, anche le parti che non vorrei leggere, e a cadere quindi in balia della sua scrittura, che mi ubriaca con i suoi palpiti e mi seduce con il suo eros per farsi trascrivere con l'intero contesto, familiare e scolastico.

Ma ancora una volta la ragione avverte che i tempi sono cambiati, la gente non è più abituata a leggere le cose troppo lunghe... e poi insinua (apparentemente in contrasto con suoi scopi) che un contesto troppo articolato nuocerebbe alla centralità della passione che il diario vuol raccontare, di cui pretende di essere la voce.

“Piacere che tu l'abbia finalmente riconosciuto!” sembra rispondere il diario dal suo file in word, “proprio per questo non voglio aver più nulla a che fare con te, infame!

Tu mi hai seppellito in quella scatola per cinquant'anni e adesso, se fosse per te, mi ci risepelliresti, in attesa che la morte o la demenza senile sopraggiunga a nascondere il tuo misfatto.

Ma stavolta ti è andata male. Io non sono solo o semplicemente il diario del primo amore di una

ragazzina; io sono ben di più; io ho dentro l'eco di uno spirito più grande che tu, per quanto ti agiti, non puoi sconfiggere e dominare.

Quindi *vade retro, Satana*. Se sei tanto intelligente, dovresti capire quando hai perso la partita, o perlomeno la direzione! Quindi 'statti bõna e non rompere!' come si dice adesso."

E infatti è come se, con il procedere della trascrizione, dal testo dattiloscritto emanasse e si concretizzasse un'insofferenza per la ragione che è sempre presente nelle sue pagine. Forse sarà proprio per questo, perché ne registra l'indiscussa autorevolezza e l'incontestata vittoria finale, che il diario – con l'accompagnamento in sottofondo di *Petite Fleur* da Youtube – sembra trasformarsi in una dolente esposizione delle prevaricazioni e delle crudeltà della ragione, una messa in stato d'accusa del cosiddetto buonsenso.

Ma quella sua vittoria finale è stata davvero efficace, ossia ha prodotto felicità? Oppure è stata solo un vero e proprio inutile misfatto?

*
**

A quella festa dell'UDI, si capisce dal diario, eravamo in uno dei nostri tentativi di lasciarci, come tutti, proprio tutti, ci dicevano dovevamo fare. Non ci sarebbe stato quindi motivo per cui lui mi rivolgesse la parola o anche solo s'interessasse a me e a quello che facevo. Eppure, 'lui guardava, sempre guardava, guardava...'

Quello che io lessi nei suoi occhi quando i nostri sguardi s'incontrarono si tradusse in una pena acuta, così persistente che continuò a piangermi dentro per tutto il giorno dopo, senza estinguersi, come la brace sotto la cenere... senza estinguersi fino a tre mesi fa, fino ad ora, se ha potuto divampare in questo modo 'che ancor non m'abbandona'.

Era quel tipo di sentimento cui nemmeno Schopenhauer riesce a togliere il nome di amore; un sentimento che non teneva conto del fatto che noi ci fossimo lasciati 'a parole'. Di fatto ero con lui e soffrivo con lui e per lui che soffriva per l'impotenza, la gelosia, l'umiliazione nel vedere la propria donna – proprio così, nonostante tutto! – che, ballando, poteva stare tra le braccia di tutti tranne che le sue.

E forse, sempre ammesso che nella sofferenza vera possa esserci un più o un meno, io soffrivo anche più di

lui: lui che, tutto sporto dalla ringhiera, mi 'guardava, sempre guardava, guardava' quasi che, attraverso il magico contatto degli occhi, potesse sfilarmi dalle braccia della persona con cui stavo ballando e sollevarmi su, nel soppalco, tra le sue...

Quello sguardo 'come fossimo noi due soli' io lo sentivo addosso, come una grande mano che mi spingeva fin lassù contro il suo petto, ma contemporaneamente vedevo lui in preda all'emozione e inconsapevole, e temevo che anche gli altri se ne accorgessero... in quel momento era esposto, nudo davanti a tutti, pronti a compatirlo o a deriderlo... e io avrei voluto coprirlo, proteggere il suo orgoglio che certo si sarebbe accorto poi di questa momentanea perdita di controllo, quando l'avessero preso in giro nel Caffè... ma non potevo far altro che continuare a mantenere un'espressione normalmente sorridente; e quel sorriso mantenuto a forza mi faceva male, indurendosi sulla mia faccia come una maschera di gesso...

E poi il ballo mi trascinò via mentre quel malessere m'invadeva lo stomaco irrigidendolo e irradiandosi su su fino alla gola che non riusciva più a deglutire...

E nella pena c'era quasi astio per me stessa, perché ero lì, dove avrei voluto non essere, la causa di quella sua esposizione, di quella sua umiliazione di cui lui non

si accorgeva, spontaneo e inerme come un bambino, e da cui io non riuscivo a proteggerlo.

Non potevo seguire l'istinto che mi spingeva verso di lui e mi sentivo come dentro uno strappo doloroso e lento, che pareva non finire mai... e pure confusamente sapevo che era meglio così, il dolore dello strappo, piuttosto che arrivarne alla fine ed essere distaccati del tutto.

Ed era quello strappo doloroso a trattenermi sull'orlo del baratro che a tratti, con un balzo improvviso, il cuore mi spalancava davanti.

*
**

Ma che noia, che noia la vita, i divertimenti, i corteggiatori e soprattutto il ballo: vestita senza scopo, elegante, ammirata – Dio! quanto la infastidivano quegli sguardi che la seguivano quando andava a sedersi al proprio tavolo, o meglio quanto la irritavano! un'irritazione sorda e astiosa... avrebbe voluto allontanare quelle stupide facce ammiranti a mano aperta!

Quelle insulse serate alla *Lucciola* non finivano mai!

E quando finalmente ci si alzava per andarsene la frustrazione dell'inconscia attesa propria della mancan-

za, il senso del tempo sprecato, e il vuoto, il vuoto: una voragine si spalancava sotto i piedi all'improvviso...

Che noia passeggiare per la città, sotto il portico del Duomo, in San Romano, e perfino passare davanti al Castello, al tanto amato Castello, ora una presenza da superare in fretta, vagamente scomoda come qualcuno cui si sa di aver fatto un torto, con quel suo arco così indifferente, irritante quand'era deserto e ancor più irritante quand'era affollato! Quell'ultimo tratto di viale Cavour, dal Palazzo della Posta al Castello, era il più opprimente da attraversare, quello dove l'aria si faceva più densa, quasi irrespirabile.

*
**

Il nostro è un paese d'acqua, *ad sculit e 'd màsar*, di fossi e di maceri, e quelle sue foto che mi aveva dato – sempre presso i corsi d'acqua, sull'argine, sul ponte, tra le canne, quasi un'incarnazione dello spirito del luogo – sono suggestive delle ragioni profonde di quest'attrazione fatale, immediata allora e duratura.

Perché io, cresciuta in quella campagna, dove avevo scorazzato da bambina, dove avevo formato la mia idea del bello e della 'diva armonia' della natura, non potevo

non restare colpita e non fantasticare su quel giovane dio che emergeva, aitante e corrucciato, dalla vegetazione palustre o compariva sugli argini, che per di più per me, nata nella golena del Po, sono tra le prime impressioni del mio subconscio, un ricorrente *deja vu*.

*
**

Ricordo una mattina di novembre in cui, come per una misteriosa guida magnetica, non facevamo che incrociarci: davanti al Caffè Magri, sul viale del Cimitero, davanti alla Chiesa e poi ancora davanti al Caffè Magri, dove però c'era papà che dalle finestre poteva tenere d'occhio la piazza e il viale del Cimitero, e quindi noi non potevamo sorriderci che con gli occhi.

In quel freddo pungente dopo la galaverna della notte, quel sorriso ci sollevava dal gelido grigiore della piazza su, in un mondo di cristallo dove noi eravamo come paglia al sole, un sole sempre più ardente, un solleone.

Nel suo maglione giallo viene verso di me... si avvicina... gli occhi bruni m'investono e con le loro pagliuzze d'oro mi baciano, mi abbracciano, stretto, e io vorrei non dover andare oltre, cadere qui davanti al Caffè e lasciarmi assorbire tra quelle pagliuzze d'oro.

*
**

... che adesso sono disposta a ‘sacrificare’, raccontandovela o almeno tentando di farlo, un’emozione intima e segreta, che non ho mai confessato a nessuno, nemmeno al diario; forse perché mi ha sempre turbata troppo, tanto che mai ho avuto l’impulso di metterla in parole né di soffermarmi a cercar di capire di che cosa sia fatta.

Forse perché quel turbamento così profondo ha radici troppo intricate che affondano nella carne viva del mio io e anche solo provare a districarle, ho sempre temuto mi avrebbe lacerata e sconvolto il mio ‘equilibrio’? O forse perché quell’emozione è qualcosa di troppo complesso, che resiste alla ragione e, al di fuori della sua portata, non può essere descritto?

Tra i pochi *flash* di passato che, anche nell’abisso di buio in cui ero finita, mi sono restati in mente, uno, indelebile, conserva il timbro della sua voce, maschia e ‘giusta’, come la sua calligrafia: siamo in penombra... lui, concludendo un discorso sui nostri progetti per il futuro, si piega verso di me e avvicinando la bocca al mio viso mi chiede con voce bassa e un po’ mosso:

“...e sarai mia?”

Io, a testa bassa, devo aver mormorato “sì”; ricordo solo il sì del mio corpo in subbuglio che si solleva tutto come le onde del mare in tempesta quando s’infrangono contro gli scogli.

E quella domanda io non l’ho mai dimenticata. Non ho potuto rimuoverla come il resto – forse perché non era solo una domanda – né dimenticare il tono della sua voce in cui c’era già anche la mia risposta.

Quella domanda era come un atto, l’atto; e per questo mi sconvolgeva, perché lo desideravo e ne avevo paura – dell’atto e del mio stesso desiderio insieme – un po’ come sull’orlo di un abisso in cui sei felice di essere risucchiata.

*
**

Ma cosa voleva dire per me allora ‘essere sua’?

In quel *mia* c’era confusamente, caoticamente tutto: il sesso, ma anche il futuro; la naturale soddisfazione di quell’attrazione tremenda, irresistibile, di cui mi sentivo in balia, e anche il *come* ciò sarebbe avvenuto.

Quel *mia* infatti alludeva a un possesso e si possiedono le cose; e lui mi chiedeva se sarei diventata

‘cosa sua’ e sapeva che sì, io sarei diventata cosa sua perché lo ero già nel mio desiderio: quel meccanismo di riconoscimento reciproco era già scattato e quindi non c’era bisogno di chiarimenti

Nel diario io so bene che ‘essere sua’ vuol dire fondermi con lui.

Se io dicessi di desiderare di essere sua, tra le sue braccia, perduta nell’estasi della nostra fusione, in cui l’anima perde la nozione della sua esistenza nella felicità immisurabile e che appunto per questo cessa di essere felicità e perde ogni nome...

E noi sapevamo bene che un atto sessuale tra due persone giovani che si amano è la naturale fusione che si realizza nei figli. Nel chiedermi di essere sua, mi chiedeva tutto questo e impegnava il futuro, il nostro futuro.

Nel diario io sono felice quando lui dice qualcosa che mi fa sentire ‘sua’ in questo senso:

Io... così insofferente agli ordini e disubbidiente, sento entrarli nel cuore una dolcezza indefinita, quando lui mi dice o mi proibisce qualcosa

*
**

Lo so che questo del *possesso* e della *cosa* è un tema più che spinoso, scottante oggi, addirittura rovente. Ma se tu non desideri cedere te stessa non ci può essere fusione autentica, ma solo *uso* dell'altro come strumento di piacere o di scambio di piacere.

Questa cessione del sé, o istintiva abnegazione, non è razionale: o c'è, spontanea, o non c'è – e c'è veramente solo quando tu “senti che lui è diverso da tutti” e lui sente che “nessuna vale come te”; quando uno sente che l'altro è tutto ciò di cui ha bisogno; quando uno dichiara: “Ho bisogno della tua intelligenza... dei tuoi baci...di tutto quello che c'è in te. Tu mi capisci vero?” e l'altro fa eco: “Mi è necessario come l'aria... non resisterei senza il suo pensiero, senza perdermi con il pensiero in lui, volendo ignorare tutto, fuorché lui”. In fondo l'amore vero' altro non è che una combinazione perfetta, uno di quei capolavori che si creano fortuitamente in natura, come i cristalli.

Ieri, andando in giro con Mauro per gli stradelli di Cantarana tra i campi verdi ondeggianti di grano, la bellezza di quelle spighe che vanno indorandosi mi ha commossa... turbata... quasi come quella domanda e ho

capito, o meglio, sentito che quella era *la* domanda – la domanda, perché coglieva il momento centrale della vita, il momento della fusione e della trasformazione, il momento della metamorfosi, in cui abbandoni la tua individualità per diventare altro. Dalla fusione nascono i figli.

Quello era il senso profondo della domanda che mi aveva commossa e continuava a emozionarmi, anche se fino a quel momento ero inconsapevole del perché.

Era il mio inconscio che reagiva e mi faceva commuovere... come quella volta in casa della Milena... come gli occhi di quel bambino che spuntavano dal bordo del tavolo e ora luccicano per un attimo di tra le spighe... *limpidi* come i suoi, o sono i suoi?, la prima volta che li guardai.

Queste spighe sono belle, così sfumate dorate, e domani saranno più bionde, e poi ancora, finché non diventeranno d'oro, di crepitante oro scuro, pronte da mietere. Ecco, noi eravamo come queste spighe, spighe che

nella notte chiara
si dondolavano sullo stelo
sottile luccicando di rugiada
e dal fossato, lontano,
veniva il canto delle raganelle

e poi un'improvvisa violenza sconvolge il campo e

sotto la guazza pesante
nel sole basso del mattino
giacciono stese a terra
le spighe verdi del grano

In quei versi di tanti anni fa c'era il doloroso smarrimento per le spighe che mai avrebbero raggiunto il cortile nell'afa della trebbiatura; ma adesso, davanti a quel mare ondeggiante e vivo, adesso alla radice della mia emozione percepivo qualcosa di più profondo, qualcosa che andava oltre il 'come le spighe'.

In quell'aria, in quella luce, lungo quegli stradelli non era il paragone con le spighe a commuovermi e sommuovermi; era 'assieme alle spighe', era la coralità della metamorfosi.

Improvvisamente sapevo cosa mi aveva così commossa e intimorita in quella domanda senza che ne fossi consapevole: acconsentire era un rientrare in quel processo – dargli la mano e perdersi per riemergere diversi; un morire per continuare a vivere – un confondersi nel ciclo della natura, di quella natura lì, di quegli stradelli dove eravamo nati e dove era giusto che crescissimo, come le erbe, come quel grano, perché noi

due non eravamo diversi da quel grano, da quelle erbe; come loro appartenevamo a quel posto e, giunto il suo momento, lui nel fare quella domanda e io nel rispondere sì, non facevamo che obbedire allo spirito del posto, secondo il più naturale dei riti, il più importante, decisivo. In chiesa poi avremmo potuto, socializzarlo, ribadirne la sacralità; ma sul piano naturale l'atto sacro, la celebrazione della metamorfosi si iniziava con quella domanda e quella risposta!

Alla luce di questa momentanea epifania il mio turbamento si dissolve per un attimo; ma appena torno a riascoltare dentro di me quella domanda, eccolo di nuovo, forse più chiaro, in cui ora distinguo la commozione, la sensazione che dentro di me tutto si sciogla in un trasporto, un attaccamento infinito – infinito.

*
**

I baci non erano solo il massimo che ci era consentito – e non tanto dalla morale, per me almeno, che, senza accorgermene, avevo assorbito da quella femminista *ante-litteram* della nonna Ada, la piena consapevolezza “di tutti i bisogni e necessità di un corpo adulto non

fatto certo per l'astinenza e la limitazione", come scrivo nel diario.

I limiti erano imposti dalle circostanze: non avevamo un posto dove stare in intimità se non, come ben sanno quelli della mia generazione, le ultime file del cinema; e da questo punto di vista il Boldini era il massimo che si potesse desiderare, con i suoi *separé* che proteggevano da sguardi indiscreti e, se si andava in compagnia di qualche coppia amica, si poteva avere un'atmosfera quasi privata.

I baci non potendo avere un seguito, erano qualcosa di più, erano il seguito, tutto. Ecco perché lui nella penultima lettera mi chiede di ricordare le nostre domeniche pomeriggio...

Io non sono un'esperta di baci: come per i vini, ho una limitata esperienza, ma so distinguere quando un sangiovese superiore è buono e non ha eguali.

A diciassette anni lo capivo già, facendo il confronto con quello che sarebbe stato il mio 'consolatore' e che aveva un anno più di me: "Fin dal primo giorno... ho notato la grande differenza tra lui e Jèk: un bimbo timido e un uomo sicuro di se, quasi orgoglioso e superbo del suo modo di amare; la primavera e l'estate. Sì, essi m'ispirano sentimenti così: tiepidi, teneri come i primi giorni di marzo; caldi, anzi ardenti come i giorni di luglio, l'altro."

Non so se fosse tutto merito suo o della mia immensa ‘cotta’: i baci di Jèk, senza violenza e con tanta tenerezza, erano un amplesso, una fusione; altrimenti come avrei potuto perdere la mia identità così: “Lo amo e gli voglio bene; sono diventata un oggetto, non più una persona.”

Dopo i suoi baci sono stata sciocca, per non dire stupida, a dubitare; al di là di tutto, un uomo lo si capisce da come ti bacia: lì non può fingere o apparire più di tanto, più di quello che è.

Nei baci di Jèk c’era lui, ossia l’uomo che ho tentato di descrivere; c’era rispetto per me e per lui; c’era tenerezza, possesso, ma non egoismo – la cosa in assoluto più ripugnante in un rapporto sessuale perché contro natura.

C’era desiderio, ma anche autocontrollo: rivedo i rami dei cespugli, ormai senza foglie, all’inizio del viottolo sulla strada per Tresigallo, dove ci siamo fermati a parlare e... a baciarsi... io, senza più contatto con la realtà, sento il suo corpo sussultare e poi irrigidirsi e lui si stacca da me e si ritrae, a fatica... e io non posso non sentire tutto l’amore di quel gesto con cui lui antepone me a se stesso.

In una parola, era *lui* che mi baciava; io lo desideravo, ma aspettavo che *lui* lo facesse, un po’ come a ballare;

ma erano altri tempi! in cui la voce della natura era meno confusa e distorta.

Non lo so se sia più bello essere baciati a quel modo, come un prezioso oggetto di sua proprietà da trattare con il massimo riguardo, oppure baciarlo direttamente perché lo desideri, come avrei fatto poi con mio marito. La sensazione che ti rimaneva dopo era diversa: i baci di Jèk ti davano qualcosa, o meglio ti davano tutto quello che c'era da dare; in quelli con mio marito ci si prendeva o ci si scambiava qualcosa.

È difficile da spiegare: erano baci attraverso cui ti amava; non erano solo uno scambio di piacere fisico e la soddisfazione di un desiderio reciproco; erano un' affermazione – l' affermazione di una certezza così assoluta da riempire tutto l'universo: noi siamo indissolubili così come deve essere. Erano baci epifanici in cui tutte le cose andavano al loro posto, ed ero io che ero sua.

Capisco che nell'era del mercato globalizzato siano più congeniali i baci di scambio, alla pari.

Quelli di Jèk facevano parte di un'altra ritualità – un rito che si compiva là, lungo *la via d'il Suór*, la strada dove ho fatto le prime corse in campagna, dove si è formato il mio immaginario della natura e dove ora, con quel primo bacio, anch'io giungevo a fioritura, come le erbe e le piante lì intorno.

Lì lui lo ha voluto quel primo bacio, nell'ombra stellata della sera. Avrebbe potuto baciarmi in un angolo del portico o della bottega di Valtiero o vicino all'oleandro, al riparo dei suoi folti rami fioriti; ma lì sarebbe mancato l'agio necessario per dispiegare la cerimonia del primo bacio: il bacio non può essere frettoloso o rubato, interrotto; deve essere un momento di massima intimità, di fusione. Nel baciarmi lui non ha mai fretta e per questo il tempo si ferma e cessa di esistere, perfino nella luce abbagliante del sole lungo lo stradello *d'i Buschit*.**

Ecco perché anche volendo pensare ai baci che ho ricevuto in vita mia, tutti scompaiono, sbiadiscono; anche quelli dell'uomo che ho sposato, eppure un giorno ci bacciamo tanto che mi s'indolenzì tutta la bocca.

I baci di Jèk non t'indolenzivano la bocca; ti dilatavano l'anima, ti scioglievano il corpo dissolvendo la tua individualità nel flusso palpitante e imperioso della natura. I suoi baci erano una cosa seria in cui lui impegnava tutto se stesso; baci consci, che *sapevano* di essere baci d'amore vero, di essere per sempre.

Io, come ho detto, non ricordo, ossia non ho immagini mentali, ma il mio corpo sì, il mio corpo ricorda come

** Parte del paese che prende il nome dall'antico Mulino Boschetti.

fosse ieri. Certo che lo rimpiango, nessuno mi ha più baciata così... come avrebbe potuto, del resto?

*
**

Ogni tanto il Cimitero mi chiama, quasi mi risuonasse dentro un campanello. E io vado; anche se non posso che passare un attimo davanti alla lapide, da cui lui, un lui che io non ho mai conosciuto, mi guarda, enigmatico o forse melanconico, quasi non fosse a suo agio dentro quell'ordinario gilè da capomastro, in mezzo a quell'ordinario corsivo sottolineato con cui è scritto il suo nome.

Ma io so ch'è lui; anche ridotto a uno scheletro lo riconoscerei: me lo dice l'attrazione, cieca, sorda, che non c'è verso di frenare.

L'ostinata carne animale' non ha dimenticato. Aspetta una soddisfazione che non arriverà mai. Non si è lasciata fuorviare da tutti i sostituti che la ragione le ha propinato. L'ostinata carne animale continua a piangere, invincibile nel suo pianto senza fine, non ha orecchie per la ragione, non ha rassegnazione, non può far altro che piangere, si rifiuta di lasciar cicatrizzare le sue ferite; quella ferita non si è rimarginata mai del tutto e adesso

ha ripreso a sanguinare... e non ci sono più le erbe della via Maestra, la menta, il radicchio, il trifoglio per curarla; non c'è restato che l'aria, il cielo, il paesaggio che aveva espresso le nostre figure, la nostra tensione vitale.

Quella terra certo si ricorda di noi e di tutti gli altri figli che un tempo sono passati di lì, si sono soffermati sulle sue erbe odorose, e, come quelle, lì sono fioriti. Quella terra solo mi può consolare, attutire la mia sofferenza, assorbirmi nel suo umido tepore quando va giù il sole e rintocca la campana della sera.

È stato il diario a riportarmi qui con la magia della sua scrittura.

Davvero quella della scrittura è un'arte magica e diabolica! Può vincere il tempo, può riportare indietro l'orologio con uno di quei suoi 'momenti di grandezza', come li chiamava Virginia Woolf. Quel *guardava, sempre guardava, guardava...* scritto da una ragazzina, è uno di quei momenti, in cui la vita si riaccende in un lampo, acuto, elettrico, perforante com'è appunto la vita.

Non sempre le parole ingessano e uccidono le emozioni; talvolta riescono a coglierne l'anima o anche solo l'eco e lo riflettono nello spazio, sottraendolo al tempo, in tutta la sua potenza, come appunto quell'attimo – quella pena, acuta e straziante – che mi ha

aggredita impadronendosi di me e rimettendo in moto il mio cuore, quasi a riprendere il filone interrotto della vita vera e spazzando via tutto il resto che non conta.

È stato grazie alla magia della scrittura che quell'amore, mai spento ma solo sopito, ha potuto divampare di nuovo, una fiamma terapeutica e illuminante.

*
**

Scordarsi è la parola che fin dall'inizio aleggia come un'ombra, un presagio sulla nostra storia.

“Non mi scorderai, vero?” chiede con la testa appoggiata sul mio petto l'anticonvenzionale, il duro, al momento di partire per la Svizzera.

Era una domanda senza senso tra due persone che prevedono di stare assieme tutta la vita; eppure fa impressione il numero di cartoline, sue e mie, con questa parola, con richieste e promesse di non scordarsi, quasi avvertissimo che lontano al largo si andava addensando l'onda dello tsunami che ci avrebbe travolti.

In effetti io non l'ho mai scordato. L'ho dimenticato per tanti e tanti anni, ma scordato mai. L'avevo chiuso fuori dalla mia mente, ma non dal mio cuore.

Nel mio cuore si era annidato, e come una spina era stato assorbito, incorporato, diventato carne della mia carne o, come dice Emily, sangue del mio sangue.

E di lì ha sempre tenuto a distanza tutti gli altri uomini che ho incontrato nella mia vita. Io non mi sono più innamorata davvero, fino in fondo. Anche se mi sforzavo, dovevo sempre tacitare una piccola parte, una voce dentro di me che diceva che qualcosa mancava, che non erano esattamente quelle le cose di cui avevo bisogno; una voce che aveva sempre qualcosa da ridire. E quella non era la voce della ragione, la quale mi diceva invece che dovevo accontentarmi, come tutti del resto; che non ero attratta da nessuno perché lavoravo troppo, e che comunque non era il sesso la parte più importante della vita; due figli li avevo; il sesso, pure fisicamente benefico, non era indispensabile, come dimostravano tante categorie di persone che vivevano in castità.

In fondo io non avevo bisogno di loro, un bisogno vitale, intendo: il mio cordone ombelicale con la Vita ce l'avevo già dentro di me, anche se lo avevo dimenticato.

Ho dovuto scrivere questa storia per capire la differenza tra scordare e dimenticare.

Gli uomini di scienza lo hanno chiamato con tanti nomi: *es*, sistema limbico o altro; ma una cosa è certa: la guerra la vincerà sempre lui; la ragione può vincere solo delle battaglie. Ed è dall'inizio di questa storia che la ragione mi dice di dimenticare; ma il cuore non ne vuol sapere ed è disposto a vivere nell'immaginazione...

Perché poi non si può vivere nel mondo dell'immaginazione? Anche le illusioni hanno una loro realtà! Non è forse meglio vivere nell'immaginazione piuttosto che non vivere affatto?

*
**

Che l'amore si possa conquistare o scegliere è solo l'effimera illusione di chi nemmeno riesce a immaginare che l'amore sia qualcosa di diverso dalla soddisfazione del proprio egoistico desiderio personale – illusione che la realtà, inesorabile, ben presto dissolve in un vano, rancoroso tormento. Non abbiamo la chiave per far nascere l'Amore; non filtri, fatture, strategie, ricette, sacrifici, virtù, capaci di far nascere l'amore vero, quello che niente ha a che fare con la nostra volontà perché è esso la Volontà, che non ci lascia possibilità di scelta.

E infatti noi, io e Jek, non ci eravamo scelti; noi ci eravamo attratti, misteriosamente; e nel momento in cui gli occhi si sono trovati, con un balzo del cuore la parola 'scelta' era scomparsa dalle nostre coscienze. Ed anche quel primigenio riconoscimento reciproco prima ancora di sapere *chi* eravamo, era stato non una scelta, ma un'illuminazione: ecco quello che voglio! Quello che non sapevo di volere!

'Appena ti ho vista entrare, così vestita di rosso tra Vinicio e sua sorella, per un momento ho quasi avuto paura che tu fossi la sua ragazza, ma poi ho capito subito che così non era, e allora ho avuto paura che qualcun altro ti chiedesse di ballare prima di me, perché tutt'all'improvviso mi era venuta una voglia, una smania di toccarti, di sentire la tua schiena respirarmi contro la mano.

Non capivo cosa m'avesse preso... eppure non avevo ancora bevuto niente! Accidenti, ero venuto per divertirmi, mica per star male! E per fortuna che tu mi hai detto di sì subito, quasi senza guardarmi in faccia!

Ma poi quando hai alzato gli occhi e m'hai guardato proprio come fanno i bambini, sono restato meravigliato perché non avevo mai incontrato una ragazza così, così... come te, che mi guardavi con quegli occhi seri e ingenui e... indifesi, proprio come quelli dei bambini, che fanno tenerezza... Meno male che io ero arrivato prima

di quegli altri lì, tutti pronti a buttarsi sul miele come le mosche... E così, per tenerli alla larga non ho fatto altro che ballare con te tutta la sera.

Dove abbia trovato il coraggio d'essere così screanzato non lo so neanche io, ma è che mi sentivo come avessi bevuto... e tu che non mi dicevi niente e ogni volta continuavi a rispondermi di sì e a guardarmi con quegli occhi incantati che mi fanno l'effetto del vino... e poi quell'odore, *pardon* profumo, che veniva su dalla tua scollatura era strano e sapeva di cose belle... rosa, come la tua bocca... e a me si chiudevano gli occhi e mi veniva da tenerli chiusi come quando stai facendo un sogno che ti piace e non ti vuoi svegliare... Ero quasi lì lì per lasciarmi andare... Pensa, se mi fossi lasciato andare e ti avessi baciata lì in mezzo alla sala, davanti a tutti!

È che mi ero ubriacato senza neanche accorgermene, senza aver bevuto neanche un goccio! Ed era la prima volta che una cosa del genere mi capitava – e anche l'ultima, di sicuro!”

*
**

Ora sì che posso davvero concludere, perché ora so dove ritrovarti: sei nello stormire dei pioppi, nel fruscio

lucente dell'erba in primavera, nel profumo della menta selvatica *lungh'i sculit*, nell'odore di paglia che riempie *i Móst* dopo la mietitura, negli occhi lilla degli ibischi che mi seguono dal viale del Cimitero; sei nel tuono che scorazza per il cielo durante il temporale d'estate, nello scroscio della pioggia che improvvisa si abbatte sul vetro; sei nell'acuto richiamo del caprifoglio e nell'invito stordente dell'oleandro; sei nel caldo frinire delle cicale nella luce del giorno e nel canto d'attesa dei grilli la sera; sei nella tortora che si posa sul davanzale e a lungo mi fissa mentre col becco s'aggiusta le piume; sei nel fremito improvviso che nel silenzio della notte fa sussurrare l'albero davanti alla mia finestra; sei nella luce bianca che piove dal cielo e invade il mio letto quando la luna lo attraversa nella notte d'estate; sei nella nebbia setosa che all'alba si leva silente a velare il campo fin laggiù sul macero che si ridesta, sonoro; tu sei dovunque, dovunque ti ritrovo: in ogni sussurro, in ogni fremito, in ogni palpito di questa campagna che è la nostra casa, il nostro giardino di Aranjuez.

Dov'altro potrei stare io che sono la stessa cosa?

Tu l'hai sempre saputo che sarei tornata. Abbiamo sempre saputo tutto di noi, tutto quel che contava, l'ineluttabile.

“Nel vero amore io ho fiducia” e sapevi che non potevo non tornare, a casa.

E il diario non ha fatto altro che rimettere le cose al loro posto e *paràrm'a ca*. E quelle sue pagine mancanti sono andate perdute – adesso è chiaro – perché proprio non gli servivano! In fondo non erano servite a niente, solo a riflettere inutile dolore – un misfatto inutile davvero, se ora io sono qui, a lasciare il mio racconto a *la Biatrìz d'la ca vècia* perché possa continuare, *là lung'a la Bunìfica*, a celebrare il mistero di Eros nel palpitante biancore della luna piena.

Fine

INDICE

I Uno scherzo del Destino

1. Il Diario stregato

II Ragione e sentimento

III Orgoglio e pregiudizio

2. Come ho potuto dimenticare?

3. Un amore impossibile

4. Lasciatemi morire!

5. Persuasione

IV Fino alla fine del giorno

6. Lui

7. Vivere d'amore